

SVETLANA
PRINA FRANCESCA

Le mie mani puzzano di merda.

Tutta la mia pelle ormai emana questo odore che mi sveglia ogni mattina, nonostante i lavaggi con il sapone di marsiglia che, appena posso, sfrego furiosamente su mani, braccia, su ogni parte di quel corpo che solo pochi anni fa sapeva di gioventù e di salute, di buono.

La merda dei vecchi ha un odore orrendo, come se lì si concentrasse tutto ciò che di sfatto hanno da buttare fuori; cellule morte, umori marci, delusioni, errori, sconfitte, paura di morire.

Con questo orrore io faccio i conti da cinque anni, lo vedo dentro i pannoloni che cambio più volte al giorno, lo lavo via, ma ugualmente mi segue come un'ombra, mi braccia, mi nausea e non mi ci abituo.

Sono Svetlana, anni 38, vengo da Odessa e le vicende della vita mi hanno portato in questa città dove ogni cosa è grigia; il cielo, le strade, le case, i visi delle persone, l'aria che si respira.

Mi hanno convinta che qui sarei stata bene, avrei avuto un lavoro e avrei potuto mandare dei soldi a casa, molti di più di quelli che guadagnavo facendo l'infermiera al mio paese: molto di più che a fare la mamma al mio bambino, che non vedo da due anni e sento al telefono quando posso; sempre più lontano, più triste, sempre più orfano di un fantasma che cinque anni fa lo ha salutato con una valigia in mano promettendo di tornare presto.

Ha capito anche lui che era una bugia, che la mamma per ora è una fotografia che ha sul comodino e che tutte le sere saluta prima di dormire, vicino a cui, quando ne trova, appoggia i fiori di campo che amavo, che raccoglievo per metterli sul tavolo della mia cucina e "fare primavera".

Ora la casa in cui vivo è la casa di un'altra famiglia; qui ci sono passate vite che non sono la mia, affetti a cui io sono estranea; gli odori che la impregnano non sono quelli di persone care, le foto appese alle pareti non mi trasmettono ricordi, eppure io qui mi alzo ogni mattina alle sei e fino a sera vivo, o cerco di vivere, l'unica vita che ho.

Sono pagata per fare da figlia a chi i figli li ha, troppo occupati però a lavorare, a fare carriera, o semplicemente senza alcuna voglia di intristirsi in case che sanno di naftalina e di vecchiaia, dove il silenzio è spezzato da vecchi orologi a pendolo che penosamente scandiscono giornate eterne.

Passano di qui, una, due volte al mese; sanno di buono, di profumi ricercati, di lacca del parrucchiere, di vita; spesso non tolgono nemmeno il cappotto, per essere certi della breve durata della visita. "Come sta la mamma?", "Fa tribolare?"; no, non fa tribolare, ce ne sono di peggio, da quanto mi raccontano le amiche, ci sono quelli con la demenza, non sanno nemmeno chi sei e a volte ti insultano perché ti credono un'estranea; la mia invece sta abbastanza bene, non cammina ma la testa la sa usare ancora, parla, ragiona, a volte si dimentica le cose ma è normale, credo.

Non è felice di farsi accudire da "una straniera", come spesso dice; pensa che arrivi da un posto in cui ci sono malattie rare, quante volte le ho spiegato che Odessa è una città meravigliosa, affacciata sul mare, con tanti musei, con quella spettacolare scalinata che tutti hanno conosciuto grazie alla "Corazzata Potemkin", che ci laviamo, non abbiamo malattie strane o abitudini contro natura.

I primi tempi non accettava di mangiare con me, pretendeva che io mangiassi prima e che poi servissi lei; ora ha accettato di condividere il pasto; la conversazione è spesso difficile, io parlo la lingua italiana con qualche difficoltà, è vero, ma vorrei vedere lei parlare ucraino. Non le interessa sentirmi parlare di mio figlio, teme la mia commozione, non saprebbe come consolarmi, o semplicemente non le interessa proprio nulla...

Spesso mi riprende per degli errori, talvolta mi fa notare che mangio troppo, mi fa capire che la sua pensione è quella che è, già deve pagare il mio stipendio e non può spendere troppo per la spesa, spesso la mia cucina non le piace, la trova troppo salata, non è facile per me imparare a fare il risotto giallo come lo faceva lei, ogni volta che assaggia qualcosa il suo viso tradisce la delusione per non aver trovato quello che si aspettava.

Avrei tanta voglia di mangiare qualcosa che mi ricordi casa; solo una volta mi ha permesso di preparare il bortsch ma lo ha buttato nel secchio della spazzatura ed io ho pianto tutta la sera.

Tra poco mi chiamerà, la dovrò lavare, strofinerò la sua pelle con il sapone, sognando di accarezzare la pelle del mio bambino, le preparerò il caffè, la vestirò con uno dei suoi vestiti dai colori tristi e sbiaditi dai troppi bucati, poi spazzerò e laverò pavimenti, toglierò la polvere che si poggia dovunque rendendo tutto sempre più grigio, cucinerò, sperando di non sentirmi chiamare ogni dieci minuti; intanto che lavoro mi piace perdersi nei miei pensieri, immaginare quello che Andreij starà facendo in quel momento; magari sarà in classe e ascolterà la maestra, con quello sguardo così acuto e penetrante che lo fa sembrare molto più adulto dei suoi anni; oppure starà giocando a pallone nel parchetto vicino casa, adora il calcio, appena posso gli spedisco qualche maglia con il nome dei suoi giocatori preferiti, al mercato del quartiere c'è una bancarella dove con pochi euro si può far sentire un bimbo un grande campione..

Ma soprattutto mi piace immaginare, intanto che sbrigo le mie faccende, il giorno in cui saluterò questa città in cui ogni cosa è grigia, questa casa che sa di vecchio e naftalina, quando impacchetterò le mie poche cose e potrò tornare a casa e vivrò giornate in cui abbracciare mio figlio sarà un gesto quotidiano e non un momento da ricordare fino a quando persino l'immagine del suo volto sbiadisce nella memoria.

Per fortuna oggi è sabato, domani sarò libera.

La città alla domenica è solo nostra ormai, ci potete vedere in gruppi, con i vestiti dismessi da chi ci dà il lavoro, i nostri pranzi a base di panini che mangiamo sedute sulle panchine dei giardini con qualsiasi clima, con i piccioni che ci fanno compagnia aspettando le briciole; per qualche ora dimentichiamo quello che facciamo, siamo solo Svetlana, Natascia, Ludmila, possiamo parlare la nostra lingua, mostrare le foto dei nostri cari lontani, dimenticarci l'odore di urina rancida che ormai ci portiamo addosso come un marchio. Possiamo guardare, non senza una fitta al cuore, le famiglie a spasso, mamma papà e bambini al seguito: così normale, così scontato, ma non per noi.

Sono Svetlana, e da poco è cominciata un'altra giornata della mia vita, dell'unica vita che ho.